

# STORIE DI ORSI NEI FILÒ DELLE NOSTRE VALLI

**I pastori, seduti attorno al fuoco, raccontavano di avvenimenti entrati nelle leggende locali, dove gli orsi per qualche pecora raziata erano messi nel novero di bestie feroci**

La montagna valtellinese al tempo dei nostri pionieri era certamente più pittoresca e genuina che non sia ora. I ghiacciai scendevano più in basso, fino quasi a incontrarsi con i larici e negli alti circhi avevano linee più morbide. L'acqua dei torrenti non conosceva la buia prigione dei tubi che la fanno precipitare a muovere pale di turbine. I boschi non erano solcati da teleferiche e seggiovie.

E poi c'erano gli orsi, miti e pacifici bestioni, fatti segno per qualche pecora rubata ai pastori a una caccia spietata e messi nel novero delle bestie feroci. Avrete notato che l'uomo dispensa con molta leggerezza i diplomi di ferocia ai grossi animali: feroce il leone, ma una signora di mia conoscenza ha fotografato recentemente nel Kenia un gruppo di leoni allo stato libero da trenta passi di distanza; feroce l'orso che vive di topi e di uova di formiche e che solo in circostanze eccezionali cede alla tentazione di mangiarsi una pecora o una capra. Se qualche volta un orso ha dato una zampata a qualche montanaro l'ha fatto sempre per legittima difesa, messo alle strette da forche e da archibugi.

Quando in Val d'Ambria Giovanni Bonomi, guida alpina, si mise alla caccia dell'ultimo orso, un grosso maschio che io, ragazzino, vidi su un carro portato alla Prefettura di Sondrio per riscuotere ottanta lire di premio, lo seguì per tre giorni attraverso i boschi di Scais. Alla sera del terzo giorno si incontrarono ad una svolta del sentiero e un colpo di vecchio fucile, sparato da pochi metri, concluse quel tragico carosello e segnò l'epicedio della nobile specie degli orsi. Ma quando non ce ne furono più, gli stessi ambriotti dovettero provare un sentimento di malinconia, se uno di loro dichiarò al professore Bruno Galli Valerio che una montagna senza orsi era come un bosco senza uccelli.

Fu proprio il Galli Valerio che, sugli alti pascoli di Scais e di Caronno, nelle lunghe serate, alla vigilia delle sue molte ascensioni, raccolse i racconti dei pastori sulle epopee orsine e li fissò in un suo bellissimo libro, *Punte e Passi*, edito in francese a Losanna.

I pastori raccontavano, fumando le pipe, attorno al fuoco e pochi anni erano bastati per dare a quelle imprese un certo sapore di leggenda.



L'abbattimento di un orso nel passato diventava motivo d'orgoglio e imponeva la foto di circostanza.

Una sera, mentre gli alpigiani facevano la siesta nella baita dello Zoc, videro nel buio dell'uscio luccicare gli occhi dell'orso; urla e strepiti fanno scappare la bestia su per il monte e loro dietro, uno con il fucile e gli altri con rami infuocati e una pentola piena di bragia. Il cacciatore sparisce presto dietro l'orso; gli altri, inermi, pensano che sia più saggio rientrare nella baita a barricarsi. E il compagno fuori?

Bene, quello ha il fucile e si arrangi. Poco dopo un gran calcio demolisce la barricata e il cacciatore entra furibondo: sono una massa di vigliacchi; lui ha sparato, ma il fucile ha fatto cilecca; se fossero stati con lui avrebbero preso l'orso. Ma, commenta quello che racconta, non volle spiegarci come avremmo fatto a prendere l'orso con alcuni tizzoni e una pentola.

Una sera ai Campelli un pastore sente belare una capra; corre fuori dalla baita e vede l'orso che la sta sbranando; con tutta la forza che gli dà il suo sentimento della proprietà gravemente offeso, prende una gamba della povera bestia e tra uomo e orso si impegna una specie di gara atletica, finché l'orso si secca: dà al pastore una zampata attraverso la schiena, che gli lascia un lungo squarcio e poi se ne va trascinando la capra. Ma il pastore conserva di lui un buon ricordo: perché osserva che non aveva fatto fare anche a lui la fine della sua capra.

Il più terribile nemico degli orsi era un pastore di Fusine. Lo vidi una volta in casa di mio zio e fu una grande delusione, perché a me, ragazzo di pochi anni, pareva necessario che un cacciatore di orsi fosse un omone con una grandissima barba; questo era un omi- no con due baffetti brizzolati. Raccontò che egli prendeva gli orsi con enormi tagliole che solo due uomini riuscivano ad aprire e le legava con catene di ferro a un grosso albero. In pochi anni ne aveva preso undici, ma un brutto giorno mandò un suo giovane figlio nel bosco per vedere se l'orso c'era rimasto; non si erano intesi bene sul posto della tagliola e questa, calpestata, scattò, tagliando una gamba al ragazzo.

Certo non tutti i frequentatori della montagna conoscevano l'indole timida e bonaria degli orsi, che andavano per i boschi con l'aria assorta di filosofi immersi in chi sa quali meditazioni.

Un giorno, sul finire del secolo scorso (il 1800 - ndr) un signore sondriese era salito da Bormio al vallone di Morsaglia a caccia di galli; girava un dosso per un sentiero appena tracciato, quando alla svolta di un costone quasi urtò contro un orso che veniva tranquillamente per lo stesso viottolo. La bestia si voltò e tornò sui suoi passi; ma il cacciatore non poté vedere la manovra e apprezzare la delicatezza d'animo dell'orso, perché si voltò molto più in fretta e si lanciò a precipizio giù per il monte, buttando il fucile per correre di più. Un ragazzotto, che era con lui, aveva raccolto il fucile e lo seguiva gridando: gli spari, signor Filippo, gli spari. Ma il signor Filippo non si fermò che nella sua casa di Bormio; si mise a letto con un gran febbre e ci rimase per parecchi giorni.

Più tragico fu un incontro avvenuto alcuni anni prima sui fianchi del Legnone: su uno stretto sentiero si incontrarono un toro e un grosso orso; l'orso doveva essere molto affamato, perché attaccò, niente affatto impressionato dalla mole dell'avversario; quando si accorse che si era impegnato in una lotta troppo dura, era ormai tardi: si drizzò sulle gambe posteriori, appoggiandosi alla roccia e tirando zampate formidabili; ma il toro, caricando a testa bassa, lo inchiodò con le corna possenti contro il sasso. Lo tenne così, affondando per lo sforzo gli zoccoli nel terreno; ma anche quando l'orso morì schiacciato, il toro non si fidò a lasciare la presa e i vecchi della valle di Lesina ancora raccontano che quando i pastori andarono in cerca del toro, lo trovarono morto, come la sua vittima, per lo sforzo tremendo.

Aldo Rasero